

Paolo Bonafede  
Martina Galvani  
Emanuele Pili

# Dire bene l'alterità

Filosofia e pedagogia  
del sorriso in e oltre Rosmini

 GENOVA  
UNIVERSITY  
PRESS



*Congestture. Collana di Storia delle idee*

2

*Responsabile Collana*

Simona Langella  
(Università di Genova)

*Comitato scientifico*

Antonio Allegra (Università per Stranieri di Perugia)	José Luis Mora (Universidad Autónoma de Madrid)
Elvio Ancona (Università di Udine)	Maria Carmen Paredes (Universidad de Salamanca)
Alessandra Beccarisi (Università di Foggia)	Emanuele Pili (Università di Perugia)
Ana Benito (Purdue University at Fort Wayne)	Giovanna Porrino (Istituto Universitario Sophia, Firenze)
Bernard Bourdin (Institut Catholique de Paris)	Rafael Ramis Barceló (Universitat de les Illes Balears)
Gabriele De Anna (Università di Udine e di Bamberg)	Raffaella Santi (Università Carlo Bo di Urbino)
Markus Krienke (Facoltà di Teologia di Lugano)	Martin Thurner (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Gonzalo Letelier Widow (Universidad de los Andes)	

*Comitato di redazione*

Alma Massaro  
Francesco Patrone  
Sofia Torre

**Paolo Bonafede  
Martina Galvani  
Emanuele Pili**

# **Dire bene l'alterità**

**Filosofia e pedagogia  
del sorriso in e oltre Rosmini**

 **GENOVA  
UNIVERSITY  
PRESS**



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



*Questo volume è pubblicato con un contributo del Centro Studi 'Antonio Rosmini' dell'Università degli Studi di Trento.*

*Il presente volume vede il suo vero autore nella 'relazione' tra gli autori. In lei, però, le personalità e le riflessioni di ognuno non si sono perse confusamente, ma al contrario si sono stagliate con maggiore unicità ed evidenza. Così, sebbene l'intero libro si sia formato entro una dinamica di scrittura e revisione a sei mani, oltre che nel proficuo interagire di diverse competenze, è possibile distinguere e attribuire a Paolo Bonafede il primo capitolo, a Emanuele Pili il secondo e a Martina Galvani il terzo. L'introduzione, la bibliografia e gli indici, invece, sono attribuibili congiuntamente ai tre.*



*Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

© 2023 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza  
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-204-6 (versione a stampa)  
ISBN: 978-88-3618-205-3 (versione eBook)

Pubblicato a gennaio 2023

Realizzazione Editoriale  
**GENOVA UNIVERSITY PRESS**  
Via Balbi, 6 – 16126 Genova  
Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552  
e-mail: [gup@unige.it](mailto:gup@unige.it)  
<https://gup.unige.it>



Stampato rispettando l'ambiente da  
[www.tipografiaecologicakc.it](http://www.tipografiaecologicakc.it)  
Tel. 010 877886

## Indice

Prefazione <i>Silvano Zucal</i>	9
Introduzione	17
Capitolo I - Tra storia e filosofia dell'educazione	27
Capitolo II - Ontologia, antropologia e morale	91
Capitolo III - In dialogo con la fenomenologia	137
Bibliografia	207
Indice dei nomi	223





## Prefazione

Nei testi di filosofia della nascita, usciti negli ultimi anni in Francia, in Germania e in Italia, c'è un'indubbia attenzione alla vita del neonato e al suo rapporto con la madre che prosegue al di là della relazione intima intra-uterina (relazione su cui Peter Sloterdijk ha scritto pagine illuminanti). Manca però una riflessione adeguata sul 'sorriso' infantile. Egualmente, nell'ambito filosofico in senso lato, abbiamo importanti contributi sul tema del 'riso' (basti pensare a Henri Bergson e al suo testo, uscito nel 1900, *Il riso. Saggio sul significato del comico*) ma pochissimo sul tema del 'sorriso'. Il primo merito degli autori di questo volume, redatto in modo collettaneo, è quindi quello di aver portato l'attenzione sul 'sorriso', a partire da Antonio Rosmini ma andando anche a ritroso e con stimolanti incursioni nella filosofia contemporanea.

Potremmo dire, con Merleau-Ponty, che il 'sorriso' non si può ridurre a una semplice contrazione di muscoli ignorandone i potenti significati comunicativi, relazionali e interpersonali. *In primis*, appunto, tra la madre e il bambino e tra il bambino e la madre. Sarebbe una lettura di questo evento assolutamente riduttiva. Nei corsi che Merleau-Ponty terrà alla cattedra di pedagogia della Sorbona (confluite nel testo *Il bambino e gli altri*) la questione del 'sorriso' è riportata sul terreno dell'apprendimento del mondo da parte del bambino. In queste dense e stimolanti pagine, Merleau-Ponty chiarisce, con finezza teorica, come il bambino riconosca il sorriso dell'adulto non perché capisca che dietro di esso «c'è una certa articolazione muscolare che egli stesso attua quando è felice, dunque per un'inferenza dal proprio modo di sorridere», ma per un senso che gli arriva immediato. Per meglio dire, il senso è ciò che permette la percezione stessa, senza darsi prima di essa. Un senso che

## DIRE BENE L'ALTERITÀ

non proviene, secondo il pensatore francese, da un processo intellettuale o di astrazione.

Le relazioni del bambino con il seno materno costituiscono il primo rapporto che l'infante ha con il mondo e il primo stimolo proveniente dall'esterno sarebbe la voce, che scatenerebbe le prime reazioni nei confronti dell'altro di fronte a sé. Prima della comunicazione, madre e figlio/a vivono un *continuum* affettivo fatto di situazioni significative e condivise. Il sorridere del bambino non presuppone la consapevolezza di essere separato dall'altro a cui si sorride per risposta, ma si tratta della partecipazione a un evento significativo, cosicché l'esperienza del proprio corpo e quella dell'altro diviene un tutt'uno. Sorridendo in partecipe risposta, il bambino diviene protagonista dell'atto del 'sorridere'. Invece di vedere l'altro sorridere e produrre il proprio sorriso come semplice risultato, le esperienze infantili del sorriso consistono in un evento che sempre accade *tra e con* gli altri.

Vallori Rasini, nel suo testo *Il sorriso, espressione virtuale e virtuosa*, ha puntualmente ricostruito una sorta di 'genealogia del sorriso'.

In primo luogo va individuato lo 'statuto del sorriso'. 'Un sorriso può tutto' non è solo un modo di dire. Certamente indica il fatto di come le radici del 'sorriso' affondino nella 'versatilità profonda e istrionica' di una tale manifestazione espressiva. C'è anche una forte ambiguità del 'sorriso', che può adattarsi alle più differenti e contrastanti disposizioni dell'animo. In tal senso il sorriso del neonato, nel suo rapporto di complicità con la madre, non ha niente in comune con il sorriso ironico o beffardo dell'adulto e neppure con il sorriso di piacere o di amarezza. Cosa accomuna sorrisi così diversi? Una determinata contrazione muscolare del volto, un allungamento delle labbra, una formazione di lievi fossette laterali, ma questo aspetto esteriore – come già affermava Merleau-Ponty – non incrocia affatto l'evento effettivo del sorriso. Il fascino del sorriso ha stregato poeti e musicisti, scultori e pittori di ogni tempo, fotografi e, nel contempo, il suo sorgere spontaneo ha incuriosito scienziati e psicologi, pedagogisti e – molto più raramente – filosofi.

Già Charles Darwin nel suo testo *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* si era soffermato sul sorriso o meglio sulla 'fisiologia del sorriso' in cui precisava che, oltre all'intervento dei grandi muscoli zigomatici, si dava una moderata contrazione di alcuni muscoli del labbro superiore e, contemporaneamente, dei muscoli orbicolari dell'occhio, sia nella parte superiore che in quella inferiore. La preoccupazione di Darwin – come giustamente sottolinea Vallori Rasini – con

una simile descrizione fisiologica del sorriso, tutt'altro che fine a se stessa, recepiva numerosi risultati di ricerche anatomiche e morfologiche – animali e umane, precedenti e contemporanee – inserendosi all'interno di un lavoro di ricerca che mirava a sottolineare la continuità di forma, modalità e funzione delle espressioni emotive tra specie differenti e tra l'animale e l'essere umano.<sup>1</sup>

Ponendo così alla filosofia del sorriso, a partire da quello neonatale, un interrogativo cruciale sulla specificità del sorriso umano in rapporto a realtà simili nell'animale superiore. O almeno in che termini una tale specificità può davvero configurarsi.

Sul terreno dell'antropologia filosofica sarà poi determinante il contributo di Helmuth Plessner, con il suo saggio del 1950 *Il sorriso*, per tentare di saldare, senza una logica oppositiva, una lettura fenomenologica di una tale realtà e quella fisiologico-funzionale. Ragionando sulle forme dell'espressione e della comunicazione, Plessner sostiene che il sorriso rappresenta la forma insieme più duttile e convincente dell'«eccentricità umana». E soprattutto afferma e senza titubanza alcuna (diversamente da molte letture sia filosofiche che scientifiche) che il sorriso non ha niente a che fare con il riso e che il valore antropologico del riso e quello del sorriso sono non solo diversi ma addirittura opposti.

---

<sup>1</sup> V. Rasini, *Il sorriso, espressione virtuale e virtuosa*, «S&F - scienzae filosofia», 18 (2/2017), p. 127.

Qui emerge un nodo teorico di non poco rilievo. Il sorriso è sfumato, il riso è rumoroso. Il sorriso, come afferma Vallori Rasini, è un'espressione autonoma con una propria caratterizzazione e con proprie occorrenze. In questa direzione la posizione di Plessner è davvero paradigmatica. Nella prefazione al secondo volume del suo testo *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano*<sup>2</sup>, egli scrive:

Il sorriso è una modalità espressiva sui generis: 1. È una forma germinale, frenata e di passaggio al riso e al pianto, e perciò è un'espressione mimica nell'ambito delle espressioni non mimiche; 2. È espressione mimica *di* e gesto *per* una sterminata quantità di sentimenti, azioni, relazioni e stati, come la cortesia e l'impaccio, la superiorità e l'imbarazzo, la compassione, la comprensione, l'indulgenza, la sciocchezza e la ragionevolezza, la dolcezza e l'ironia, l'irrilevanza e la lealtà, la difesa e la seduzione, lo stupore e il riconoscimento; 3. È gesto di costume (*keep smiling* dall'Asia orientale all'America), che dice tutto e nulla, e atteggiamento semplicemente rappresentativo, essendo specchio della eccentricità come distanza dell'uomo da se stesso.

Plessner, in forma di appunto, propone dunque un'accurata fenomenologia del sorriso. E tutto ciò conferma l'impossibile sovrapposizione, in qualsivoglia forma, del sorriso al riso. Semmai, come afferma Plessner, c'è una relazione tra riso e pianto, entrambi manifestazioni estreme di un 'limite comportamentale' e – insieme – di superamento di un tale limite. Il riso, afferma giustamente Vallori Rasini, si manifesta sempre in modo violento e improvviso, potente nella sua irruenza e nella sua rumorosità, ma anche difficilmente controllabile come se l'intera persona fosse d'improvviso caduta in preda a un processo 'profondo' e autonomo. In tal senso il riso costituisce un fenomeno di rottura e di disorganizzazione e – come il pianto – testimonia l'irrompere di una

<sup>2</sup>H. Plessner, *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento* (1982), Giunti, Firenze 2017, p. 43.

crisi, di un deragliamento dell'uomo rispetto a una situazione che lo spiazza. Il sorriso è tutt'altra cosa.

Il sorriso non interrompe un rapporto ma anzi interagisce con altre potenzialità espressive del volto e degli occhi. E quel lieve rilassamento del volto, che accompagna il sorriso – sottolinea Vallori Rasini – sembra offrire a questa singolare manifestazione comunicativa un ampio 'campo di gioco' all'interno del quale si concentra tutta la virtualità di un'espressione capace di un'inedita disponibilità di percorsi e di esiti.

Plessner sottolinea poi che se il sorriso appare in se stesso privo di un'eccitazione violenta (come il riso e il pianto), ciò non significa che possa esprimere solo emozioni deboli. All'opposto, le sue potenzialità sono davvero ampie e con molte varianti emotive. Scrive Plessner nel suo testo sul sorriso:

Un sorriso trionfale, un sorriso beato e pacifico non è meno adeguato al suo sentimento di quanto lo sia un sorriso sufficiente o malizioso, un sorriso ironico e amaro. Non è in gioco l'entità, la forza, la pienezza o l'autenticità del sentimento; non è necessario che esso sia più debole, più breve, superficiale o addirittura inautentico per il fatto che si manifesta in un gesto smorzato. Il sentimento può esibirsi nel modo più vivido e puro, e tuttavia realizzarsi in questa e nessun'altra forma.<sup>3</sup>

C'è poi un rapporto fondamentale tra il sorriso e il silenzio. Come scrive giustamente Vallori Rasini il sorriso in quanto

allegorico e altamente simbolico appare inesauribile, imperscrutabile ed eloquente più di qualunque parola, il sorriso si serve soprattutto del silenzio, giacché l'ambiguità del silenzio e quella del sorriso sono equivalenti.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> H. PLESSNER, *Il sorriso* (1950), a cura di V. Rasini, in «aut-aut», 282, 1997, p. 156).

<sup>4</sup> Rasini, *Il sorriso, espressione virtuale e virtuosa*, cit., p. 133.

Questi pochi cenni sul tema del sorriso in generale mostrano l'importanza di questo evento e il valore della ricerca che presentiamo che si è concentrata sul sorriso neonatale. Mettendone in luce soprattutto il valore relazionale e di apertura all'alterità fino al 'dire-bene' o al 'bene-dire' l'alterità, come recita il titolo del volume. Ciò permette, come sottolineano gli autori, di trovare nella dimensione dell'interdipendenza e nell'apertura all'alterità la chiave di volta del sorriso neonatale.

Come accade con Hannah Arendt, si valorizza il testo delle *Bucoliche* di Virgilio con quel *puer*, che incrocia la madre grazie al sorriso. Istituito così una relazionalità in cui la madre gioca un ruolo decisivo perché crea le condizioni per ogni nuovo nato di aprirsi all'incontro con l'altro. Allorché il bambino sorride non si può rubricare un tale gesto quasi fosse un dato meramente biologico-primordiale ma per la relazione che innesca determina un accadimento nella reciprocità. Ci si trova di fronte a un'eccedenza che la relazione tra la madre e il nuovo nato pone in essere. Un sorriso dialogico che innesca la relazione, che apre l'orizzonte dell'altro, che illumina quello spazio relazionale che accompagna fin dalle origini l'umano, come ben illustrerà un filosofo dialogico come Martin Buber. Questo è il senso profondo di quello che Rosmini chiamerà il 'primo riso'. Un sorriso che, per Rosmini, indica la corrispondenza tra conoscenza, espressività facciale e linguaggio. Ciò ne marca la distanza dalla dimensione animale su cui Darwin lo appiattiva. Anticipando posizioni di Paul Ricœur, troviamo in Rosmini il tema del 'riconoscimento' giacché proprio il primo sorriso infantile è espressione del riconoscimento dell'altro. Riconoscimento della madre da parte del neonato e, decisivo, riconoscimento replicante della madre. Un incrocio di sorrisi. Ne emerge un 'tra' relazionale, uno *Zwischen* direbbero i dialogici come Ferdinand Ebner. Un 'tra' nel sorriso, oltre che nella parola e nell'amore.

Nessuno insegna al bambino a sorridere ma decisivo rimane lo scrutare, l'accogliere e il valorizzare quel sorriso. E in tal modo implementarlo. Sarà questa la funzione confermativa della parola materna o di chi è legato a quel nuovo nato da un vincolo di prossimità. E sarà grazie al

linguaggio e alla conseguente esperienza del dialogo che il nuovo nato entrerà in una sfera comunicativa pregnante. Il linguaggio apparirà come una forma nuova ed evoluta dello stesso sorriso.

Lo scambio dei sorrisi rinvia a una struttura donativa che vincola e realizza l'originalità e la singolarità dei due partner.

Gli autori osano anche un confronto della posizione di Rosmini sul sorriso con quella della fenomenologia di Husserl e di Stein in particolare. Ovviamente un confronto anacronistico (o un 'incontro fuori dal tempo' come scrivono gli autori). Di Husserl viene ripreso il testo *Das Kind* del 1935 dove egualmente emerge la dimensione intersoggettiva come dimensione originaria. Posizione che diventerà ancora più radicale in Edith Stein e nel suo testo *Dell'arte materna di educare*, dove questa intersoggettività si determina fin dal grembo materno. Confermando posizioni che erano presenti anche in Rosmini. In tali pensatori non si segnalano (o almeno non vengono segnalati dagli autori del volume che presentiamo) riflessioni sul sorriso neonatale. O meglio in Edith Stein troviamo un cenno teorico al sorriso in quanto tale che 'offre la possibilità di gettare uno sguardo nel nucleo della persona' permettendo di aprirsi davvero all'altro. Il sorriso, in tal senso, indica in linea di principio una disponibilità verso l'altro, che rende possibile l'incontro autentico di un Io con un Tu.

Lo sforzo teorico congiunto di Paolo Bonafede, Emanuele Pili e Martina Galvani ha avuto il merito indubbio di portare al centro della riflessione filosofica e pedagogica un tema sicuramente poco frequentato e per questo loro lavoro non possiamo che manifestare gratitudine.

*Silvano Zucal*  
(Università di Trento)

